

*Allegato - Audizione Cisl del 12 aprile 2023 presso la Commissione XI (Lavoro pubblico e privato) della Camera dei deputati nell'ambito dell'esame delle proposte di legge C. 141 Fratoianni, Mari - C. 210 Serracchiani, Orlando, Sarracino - C. 216 Laus, C. 306 Conte, Aiello, Barzotti, Carotenuto, Tucci - C. 432 Orlando, recanti disposizioni in materia di giusta retribuzione e salario minimo*

## **Far crescere la democrazia per difendere il lavoro e i salari.**

Il ruolo che le parti sociali hanno onore ed onere di svolgere nella difesa, nella tutela e nella emancipazione del lavoro discende direttamente dal dettato costituzionale.

Nella nostra Costituzione, infatti, il lavoro svolge un ruolo primario, e il sistema di diritti-doveri che lo riguarda, non solo sul piano delle tutele salariali, costituisce di fatto la spina dorsale su cui si regge l'idea di convivenza civile e sociale che fa del nostro Paese una tra le più evolute democrazie del mondo.

Per parlare, quindi, di quale sia il ruolo delle parti sociali nella rivendicazione di salari adeguati ed equi, come oggi richiamano le principali convenzioni internazionali, ovvero proporzionati e sufficienti, come scrive l'art. 36 della costituzione stessa, occorre approfondire le ragioni storiche, etiche e culturali che, attraverso un dibattito niente affatto scontato, condussero i nostri costituenti a individuare nelle organizzazioni sindacali, libere e democratiche, i soggetti abilitati a stipulare contratti di lavoro, efficaci per tutti i lavoratori appartenenti alle categorie a cui il contratto si riferisce.

Per farlo occorre inquadrare bene il periodo storico e la natura del dibattito politico che in quel particolare momento appassionava e, in modo non trascurabile, divideva l'Italia.

La Costituzione repubblicana venne scritta infatti all'indomani della seconda guerra mondiale, che ci aveva consegnato un Paese di fatto sconfitto, distrutto dalle bombe e dilaniato dalla guerra civile, l'eroica guerra di resistenza che aveva avuto il merito di dare un contributo fondamentale alla cacciata del fascismo, ma che aveva lasciato sul campo, inevitabilmente, vittime fraterne.

Il Paese era quello che, con il merito dell'ironia che sempre aiuta gli animi a stemperarsi anche di fronte a situazioni di grande tensione emotiva, Guareschi descriveva nella spassosa saga di Peppone e Don Camillo. Diviso in due, con enormi barriere ideologiche dalle quali si opponevano, non senza reciproci sospetti sulle reali intenzioni degli uni e degli altri, due modi, almeno in apparenza, totalmente diversi di interpretare la politica, la giustizia sociale, il modello economico da realizzare, il ruolo dello Stato, l'etica civile e sociale.

Comporre il Paese intorno a valori e principi condivisi, tra coloro che avrebbero voluto provare a realizzare anche in Italia l'utopia comunista, di matrice chiaramente materialista, e coloro che invece, rifacendosi ai

tradizionali legami tra gli italiani e la cultura cattolica, ricercavano nei valori spirituali della persona la chiave di volta su cui reggere l'impianto di norme e principi su cui fondare la società, non era impresa facile. E tale impresa era quanto mai complicata dalla disputa, che si inseriva nel più alto dibattito filosofico, sui modelli su cui avremmo dovuto fondare la nostra economia.

In realtà, prima ancora di quella sui valori morali a cui ispirarsi, fu l'orientamento che derivò da questa seconda disputa, con la prevalenza delle teorie liberali, a determinare il collocamento geopolitico del nostro Paese all'interno dell'Occidente e ad indirizzare i nostri modelli economici verso quelli di un'economia di mercato, non di matrice prettamente capitalista, all'interno della quale avrebbe potuto e dovuto trovare spazio la dottrina sociale della Chiesa.

Una lettura attenta dell'art. 41 della Costituzione, in cui si affermano insieme i due principi della libertà di impresa privata e del dovere dell'impresa di non entrare in contrasto con l'utilità sociale e di non recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, ci porta a dire che proprio attraverso i principi della dottrina sociale i costituenti cercarono di risolvere il conflitto esistente tra le spinte delle forze più convintamente legate alle dottrine economiche capitaliste provenienti dall'Atlantico e quelle di chi, all'opposto, nel nome dei principi di solidarietà e uguaglianza che ispiravano la filosofia marxista, immaginavano di trasportare il Paese da un regime autoritario all'altro.

È, infatti, nella sintesi magistralmente racchiusa nei primi due commi dell'art. 41 che si legge la volontà dei costituenti di costruire uno Stato laico, moderno, economicamente sviluppato, capace di coniugare l'aspirazione alla realizzazione economica degli individui con un senso generale di rispetto verso la giustizia collettiva, l'equità e la sostenibilità.

I costituenti in quelle poche righe anticipano, sostanzialmente, di parecchi decenni l'evoluzione del pensiero che dalla responsabilità sociale dell'impresa, intesa come obbligo di adeguarsi alla legge, affinché le attività imprenditoriali possano svolgersi nell'ambito della mera legalità o, al massimo, nei casi più illuminati, essere integrate dallo sforzo filantropico di imprenditori ben disposti, ci porta ad un'idea di sostenibilità dell'impresa stessa, intesa come necessità che essa non si limiti a rispettare le leggi ma faccia tutto il possibile per concorrere attivamente all'utilità sociale.

E proprio il riferimento alla dignità umana, in particolare, apre ad uno scenario ultra-legislativo.

Mentre, infatti, può non sembrare troppo complicato costruire impianti legislativi che oppongano alla libertà di impresa norme a tutela della salute pubblica, della libertà degli individui e della sicurezza, per esempio sul lavoro, definire il significato di dignità è decisamente più complesso, difficilmente misurabile in termini assoluti.

Non casualmente però il concetto di dignità spunta anche nell'art. 36, laddove si dice che la retribuzione deve essere non solo proporzionata alla quantità

ed alla qualità del lavoro svolto, concetto sicuramente coerente con un'economia di mercato in cui il lavoro deve essere pagato per il suo "valore", ma anche in modo sufficiente ad assicurare un'esistenza dignitosa al lavoratore ed alla sua famiglia.

L'art. 36 di fatto stabilisce che il lavoro debba essere pagato non solo per l'apporto che dà alla produzione, non solo per la ricchezza che concorre a creare ma anche per il diritto supremo della vita umana a svolgersi in modo dignitoso e il conseguente dovere dell'impresa, in coerenza col citato secondo comma dell'art. 41, a tenerne indissolubilmente conto.

È come, quindi, se l'art. 36 dicesse agli imprenditori che la loro impresa è economicamente sostenibile e ha diritto di cittadinanza solo a condizione che il lavoro che genera sia remunerato in modo da rendere sostenibile anche la vita del lavoratore. Remunerato, non meramente pagato, perché il concetto di remunerazione integra una complessità di trattamenti che solo la contrattazione può costruire e garantire.

In questa chiave di lettura sta, dunque, l'idea di società che muove i nostri costituenti e che è sintetizzata nell'art. 1 e nell'art. 4.

La Repubblica si fonda sul lavoro, perché, al termine di un dibattito estenuante, è il lavoro il punto di sintesi e di mediazione tra valori dello spirito e valori economici, tra tutela della collettività e aspirazioni individuali, tra merito e solidarietà. È il lavoro il pilastro della vita dignitosa e della persona dignitosa.

Per questo l'art. 4 afferma il diritto al lavoro, ma anche il dovere del lavoratore a contribuire alla crescita della società, sia materiale che spirituale. Dovere che non potrebbe mai essere assolto se il lavoro non si svolgesse in una condizione dignitosa.

È, dunque, una visione sociale del valore del lavoro, non solo come fattore della produzione, ma, soprattutto, come strumento per l'elevazione della società, da cui deriva direttamente la legittimazione di una rappresentanza collettiva dei lavoratori e delle imprese.

In tal senso l'art. 39, pur applicato parzialmente per i dubbi, consolidatisi nel tempo, circa l'opportunità di porre dei limiti alla libertà associativa ed all'autonomia dei sindacati attraverso leggi che lo stesso art. 39 indica solo come "possibili", è di fatto la logica conseguenza della *vision* dei costituenti: se il lavoro è lo strumento di elevazione, economica e spirituale, collettiva della società e se, per essere tale, esso deve innanzi tutto assicurare una condizione di dignità individuale dei lavoratori, allora è necessario che a sostenerne la tutela e l'emancipazione siano forze sociali che sintetizzano e realizzano, attraverso un'azione collettiva, il mandato che ricevono dai singoli individui. E, a ben vedere, proprio questa chiave di lettura conferma la necessità di valorizzare, nel processo di individuazione delle parti sociali abilitate alla contrattazione, il dato di rappresentanza reale, come previsto dagli accordi interconfederali, e non un mero e formale riconoscimento legale.

In tutto ciò è evidente come la misura di dignità del lavoro e della vita umana, difficilmente riducibile ad un numero, ad un rapporto tra paga oraria e costo della vita, ed altrettanto difficilmente estraniabile dal contesto sociale, culturale, temporale, economico in cui il lavoro si svolge, non possa che essere il risultato di un confronto ampio, costante, articolato che solo la contrattazione, collettiva e permanente, può produrre, e non certo essere fissata da una legge, per sua natura non sufficientemente flessibile ed elastica per poter produrre le necessarie e possibili condizioni di adattamento nel tempo e nelle congiunture, positive o negative che siano.

Il rinvio della costituzione al ruolo dei sindacati nel determinare le condizioni lavorative attraverso la contrattazione risponde quindi ad un assioma: non può esistere progresso senza dignità della persona ma non può esistere dignità della persona senza che essa sia soggetto attivo e passivo del progresso.

Questo assioma pone al centro del dibattito il valore del lavoro in quanto esperienza di vita sociale attraverso la quale la persona costruisce la propria dignità spirituale ma anche strumento economico attraverso il quale la persona conquista la propria dignità materiale.

Se questa lettura è corretta, il pensiero dei costituenti era già arrivato ben oltre l'idea di una remunerazione del lavoro esclusivamente riferita al salario, al mero rapporto tra ore lavorate e retribuzione monetaria percepita.

I costituenti avevano già compreso che la contrattazione collettiva avrebbe potuto svolgere un ruolo fondamentale nel rendere il compenso dovuto per il lavoro non un mero corrispettivo, come se il lavoro fosse una merce a cui dare semplicemente un prezzo, ma un veicolo di vera e reale cittadinanza e di benessere per la persona.

In una simile visione è naturale che la contrattazione, senza perdere la dovuta attenzione alla sostenibilità economica del costo del lavoro, abbia sviluppato nei decenni innumerevoli forme di integrazione al salario che concorrono a rendere dignitosa la vita dei lavoratori assieme a quest'ultimo.

Molti possono essere gli esempi. Le conquiste ottenute in materia di orari di lavoro, non solo nello stabilire i limiti massimi delle prestazioni migliorando quelli di legge, ma adattando quei limiti ai diversi contesti professionali e concordando forme di flessibilità utili non solo al miglior svolgimento della produzione ma anche alla conciliazione vita-lavoro; l'espansione del diritto al riposo, con l'incremento, rispetto alla legge, del diritto alle ferie, ai permessi retribuiti, al recupero del lavoro straordinario in alternativa al suo pagamento; l'individuazione di strumenti di welfare per assicurare ai lavoratori migliori condizioni di tutela sociale rispetto a quelle garantite dai servizi pubblici, anche dopo la conclusione della vita lavorativa; lo sviluppo di accordi per la formazione dei lavoratori, finalizzati all'addestramento professionale ma anche al sostegno ad una loro cittadinanza attiva e consapevole che può venire solo da un costante aggiornamento delle competenze e delle conoscenze; la tutela della salute e la conciliazione della malattia con il

mantenimento del posto di lavoro; la conquista dei diritti d'informazione e consultazione.

Sono questi solo alcuni dei temi in cui la contrattazione ha svolto un ruolo determinante per garantire, assieme al salario, quella vita dignitosa a cui il lavoratore ha diritto.

Temi su cui le parti sociali hanno saputo produrre, nel nostro Paese, un'esperienza negoziale che ha esteso la copertura contrattuale alla quasi totalità dei lavoratori, contribuendo alla crescita di una comunità nazionale che dal dopoguerra a oggi, pur con immense difficoltà e tanti travagli, è divenuta una delle prime potenze economiche mondiali e, insieme, una delle più emancipate democrazie del mondo.

Platone sosteneva che la democrazia sia il peggior modo di governare in termini di efficienza ma, altresì, sia quello che incorre nei minori rischi rispetto alle possibili distorsioni del potere.

Ebbene, se nel nostro Paese è stato possibile crescere, pur attraverso momenti difficili, senza rinunciare alla democrazia, in buona misura lo dobbiamo proprio alla capacità regolatoria dei conflitti sociali realizzata attraverso la rappresentanza delle parti sociali che, anche nei momenti più bui e critici della storia repubblicana, sono sempre rimaste in campo per difendere la società democratica, rivendicando e utilizzando il loro ruolo negoziale, la loro capacità di apportare, attraverso la contrattazione, il necessario contributo a garantire la dignità dei lavoratori e, quindi, dei cittadini.

Come negare, per esempio, il ruolo che i sindacati ebbero nell'impedire che il terrorismo si radicasse nelle fabbriche e nelle scuole?

O quello che ebbero nel negoziare i patti di concertazione dei primi anni '90, senza i quali le possibilità dell'Italia di far parte, da subito, della comunità dell'Euro si sarebbero ridotte al lumicino?

Fatta questa lunga premessa, che però non poteva essere omessa, volendo comprendere perché le mutate condizioni di scenario economico e sociale che stiamo vivendo non è opportuno che facciano mutare gli orientamenti legislativi rispetto alla regolazione del lavoro, della sua remunerazione, della sua tutela, della sua emancipazione, ma, piuttosto, è utile che inducano un rafforzamento dei processi che ci hanno consentito di conquistare il progresso economico e sociale a cui abbiamo assistito dalla nascita della Repubblica, non si può e non si deve negare il pericolo che una lunga congiuntura economica sfavorevole, indotta anche da evoluzioni degli scenari internazionali spesso ostili alle fortune del nostro Paese, possa minare la coesione della nostra società e, perfino, la solidità della nostra democrazia.

La risposta popolare agli squilibri distributivi, originati dal susseguirsi di crisi che hanno caratterizzato e sempre più caratterizzano l'economia globale, è stata in questi anni una crescente sfiducia nei confronti della democrazia, manifestatasi ovunque con l'astensionismo al voto o, all'opposto, con il sostegno cieco ai promotori dell'antipolitica. Due modi diversi di manifestare

la propria sfiducia disimpegnandosi, direttamente rinunciando al voto, o indirettamente, cercando un leader forte a cui affidare il proprio destino, confidando, più che in altro, nelle sue capacità distruttive di un sistema giudicato negativamente.

Come spesso succede, davanti alle avversità la reazione è quella di cercare soluzioni semplici per risolvere situazioni complesse e affidarsi chi dice di averne.

In questa direzione si muove l'idea di salario minimo legale che da parte di molte forze politiche viene presentata come una panacea.

L'identificazione di una soglia quantitativa minima al di sotto della quale non dovrebbe più essere possibile pattuire compensi orari per la prestazione lavorativa, secondo gli assertori di questa soluzione, porrebbe fine alla possibilità che, pur nel contesto sufficientemente virtuoso che la storia delle relazioni industriali del nostro Paese ci consegna, permangano, per alcune categorie di lavoratori meno tutelate, scivolamenti salariali al di sotto di quella che potrebbe essere considerata una soglia di sufficienza.

Questa soluzione, per quanto facilmente comprensibile e largamente praticata a livello internazionale, però, rischia di produrre ben più criticità di quante voglia risolverne.

Innanzitutto, in forza delle considerazioni fatte nella premessa, appare assai riduttivo pensare che il concetto di vita dignitosa a cui si richiama la Costituzione possa essere liquidato con la semplice monetizzazione della prestazione lavorativa. Il salario minimo legale, in assenza di un obbligo formale per i datori di lavoro ad applicare i contratti nazionali di lavoro, diventerebbe infatti una comoda scorciatoia per questi ultimi che, se volessero, potrebbero garantirsi "la legalità" dei loro comportamenti semplicemente riconoscendo ai lavoratori l'importo indicato dalla legge.

A fronte di un possibile avanzamento salariale per una minoranza di lavoratori, potremmo quindi assistere ad un depauperamento del patrimonio di ulteriori condizioni negoziate per un numero di lavoratori ben più ampio di quello beneficiato dal provvedimento legislativo.

Il salario minimo, in sintesi, potrebbe facilmente diventare, anziché una soglia di garanzia da cui partire, il punto di arrivo nella costruzione dei trattamenti dei lavoratori, entrando sostanzialmente in concorrenza col sistema contrattuale, anziché essere ad esso complementare.

D'altra parte anche gli effetti economici apparentemente positivi che l'introduzione per legge di una soglia minima salariale dovrebbe produrre per i beneficiari non sarebbero così certi.

Il mercato del lavoro italiano, infatti, nonostante le giuste ma, forse, anche un po' strumentali polemiche sulla proliferazione di contratti nazionali sottoscritti da parti sociali "fantasma", contenenti condizioni ampiamente peggiorative di quelle previste dai contratti sottoscritti da CGIL, CISL e UIL e dalle principali associazioni datoriali, ovvero nonostante l'esistenza di contratti nazionali sottoscritti dalle tre principali confederazioni a condizioni particolarmente

basse (l'esempio ricorrente è quello del contratto dei servizi fiduciari), non trova nel dumping contrattuale il principale avversario della crescita salariale e, soprattutto, dei diritti dei lavoratori.

Secondo le rilevazioni Istat, nel mondo del lavoro vi sarebbero infatti ben 3,8 milioni tra lavoratori interamente e parzialmente (una grossa quota dei cosiddetti part-time involontari) sommersi.

Si tratta di lavoratori che per la loro condizione, anche molto diversa al loro interno per rapporti di forza con l'impresa, mancano però palesemente di qualsiasi tutela prevista dai contratti, anche quella dei minimi salariali applicati.

Il fenomeno ha una rilevanza numerica talmente ampia che, con un'iperbole, potrebbe farci dire che in Italia il contratto applicato al maggior numero di lavoratori sia "il contratto del nero".

Oltre a ciò, va osservato che, secondo tutte le indagini svolte, compresa quella condotta dal prof. Garnero per conto del Ministero del Lavoro circa due anni fa, il fenomeno del cosiddetto lavoro povero, riferito a lavoro realmente o apparentemente non sommerso, è solo parzialmente legato a modeste condizioni contrattuali. Tra i fattori più incisivi a peggiorare la condizione dei lavoratori si trovano piuttosto la discontinuità dei lavori o la loro modesta estensione oraria, sebbene quest'ultimo fattore, come abbiamo visto, è spesso dovuto alla parziale dichiarazione dell'orario realmente svolto.

Si osserva infine che le pretese proprietà taumaturgiche di scorciatoie legislative tese a impedire la remunerazione di salari più bassi di una determinata soglia non sono affatto confermate dalle numerosissime esperienze europee. Su 27 Paesi dell'unione solo 6 non hanno leggi che fissano il salario minimo legale (Svezia, Finlandia, Danimarca, Italia, Austria e Cipro) e di questi solo Cipro abbina all'assenza della legge una modesta copertura contrattuale. Le altre nazioni, compresa ovviamente l'Italia, hanno tutte coperture contrattuali ben superiori all'80% dei lavoratori, come richiesto dalla recente direttiva europea. È esattamente rovesciata la situazione per i 21 Stati in cui la norma sul salario minimo è presente. Solo in 2 di essi (Francia e Belgio) la contrattazione delle parti sociali si è sviluppata oltre la soglia posta dalla direttiva.

Ma non solo. Dei 21 Paesi che applicano la normativa sul salario minimo solo alcuni hanno minimi fissati dalla legge ad un livello che possa essere considerato adeguato. Ben 9 hanno minimi legali lordi inferiori a 700 euro mensili. Altri 4 tra 700 e 900 euro mensili. Solo 6 (di cui i 2 con le coperture contrattuali adeguate alla direttiva) hanno salari minimi lordi superiori a 1200 euro lordi mensili. Gran parte dei Paesi in cui si trovano salari poveri hanno proprio nei minimi di legge le ragioni della povertà, tant'è che la citata direttiva europea nasce proprio dalla necessità di contrastare il dumping sociale fatto, all'interno dell'Europa, dai Paesi con salari minimi legali bassissimi e pressoché privi di contrattazione.

Ciò che in Italia si propone con alterna insistenza come la soluzione di tutti i mali è, dunque, in Paesi a noi vicini, la principale causa degli stessi.

Anche il caso tedesco, spesso proposto come esempio virtuoso visto l'elevato livello base fissato dalla legge andrebbe analizzato con maggior rigore.

Un'indagine Inapp, svolta all'indomani della prima introduzione del salario minimo in Germania, che si avvale di numerosi approfondimenti fatti dai principali istituti tedeschi, ci dice, infatti, che l'intervento legislativo, comunque giustificato da un tasso di copertura contrattuale inferiore al 50% dei lavoratori, produsse sì l'innalzamento delle tabelle minime per molti lavoratori ma, in capo agli stessi, produsse anche una riduzione delle ore lavorate (o quantomeno dichiarate), - 21%, un aumento dei prezzi superiore alla media nei settori interessati dal provvedimento e, perfino, una riduzione delle voci economiche accessorie allo stipendio, come premi o integrazioni di vario genere.

In linea con gli altri Paesi che applicano questo tipo di normativa, anche in Germania, inoltre, la copertura contrattuale si sarebbe fermata ai livelli raggiunti prima dell'introduzione della legge.

Se i dati di questa ricerca trovassero conferma nel tempo, potremmo affermare che si ribadisce l'inesistenza di differenze antropologiche tra tedeschi e italiani, almeno per quanto riguarda "la furbizia", e che, nostro malgrado, si ribadisce, altresì, l'inutilità di scorciatoie che offrono facili soluzioni a problemi di grande complessità.

Dalle considerazioni fatte possiamo quindi trarre alcune affermazioni:

1. il tema dell'aggiramento della legalità non è risolvibile introducendo vincoli salariali di natura legale per chi già non tiene conto di quelli esistenti. In Italia il vero dumping, non solo sui trattamenti salariali ma su tutto il complesso delle tutele e dei diritti dei lavoratori (orari, riposi ecc.) viene dall'instaurazione di rapporti di lavoro al di fuori della legge e, quindi, una nuova legge sul salario minimo sarebbe destinata semplicemente a non essere applicata a questa fattispecie e non concorrerebbe affatto a superare il principale vulnus all'estensione ed al progresso di condizioni di vita dignitose per i lavoratori;
2. se, come abbiamo visto, per vita dignitosa non si può intendere meramente quella garantita da un sufficiente potere di acquisto, ma, piuttosto, quella in cui il lavoro assume in sé e nella complessità della sua regolazione un ruolo fondamentale per l'emancipazione dell'individuo, non solo per il suo sostentamento economico, allora occorre che la contrattazione sia sostenuta in tutti i modi possibili, e offrire alle imprese alternative legali all'applicazione dei contratti nazionali non funzionerebbe certo come sostegno;
3. le esperienze europee ci segnalano come i sistemi che si dotano di salari minimi legali siano tendenzialmente meno capaci di sviluppare la contrattazione. Al contrario quelli privi di leggi sul salario minimo sviluppano quest'ultima in quasi tutte le situazioni osservate;



4. il lavoro non è una merce ma uno strumento di elevazione del cittadino e della società: non può essere liquidato a prezzo di saldo e sarebbe assurdo che fosse lo Stato, cioè il primo beneficiario del valore meta-economico che il lavoro ha, a fissare il prezzo scontato a cui poterlo vendere e comprare. La contrattazione, a differenza, del salario minimo legale, realizza uno scambio tra prestazione lavorativa e condizioni generali di vita della persona che, invece, tende a riconoscere tutte le dimensioni di valore che nel lavoro si realizzano;
5. ne deriva che, nei Paesi come il nostro, in cui la contrattazione è ampiamente diffusa (la direttiva europea pone la soglia all'80% dei lavoratori) debba essere stessa a stabilire i minimi da applicare ai singoli settori, integrando nel calcolo di questi minimi l'insieme dei trattamenti che dai contratti derivano e in questa direzione è bene che la legge si orienti;
6. le congiunture economiche sfavorevoli, la deregolamentazione miope e irresponsabile dei mercati internazionali, ben lontani dall'idea di economia sociale di mercato che aveva ispirato i nostri costituenti, la scellerata deregulation dei mercati finanziari, apportatrice di crisi ricorrenti e globali e principale veicolo dell'iniqua redistribuzione della ricchezza prodotta nel pianeta, oltre che dello sfruttamento di imprese e lavoro a soli fini speculativi, hanno bisogno di essere contrastate con riforme che innestino processi anti-ciclici e non assecondate da provvedimenti "riparatori" che, di fatto, accontentandosi di limitarne i danni, ne riconoscono l'ineluttabilità.

La recente direttiva europea, come spesso accade compromesso tra visioni garantiste ma più rinunciarie e visioni più ambiziose, in realtà prende atto delle considerazioni suesposte e pone come obiettivo principale non quello di garantire a tutti i lavoratori quanto basta per sopravvivere, bensì quello di costruire società nazionali europee moderne, fondate sulla relazione positiva tra parti sociali che solo un sistema contrattuale libero e ampiamente diffuso può realizzare.

In Italia, come sappiamo, questo sistema contrattuale esiste ed ha ampiamente superato i minimi di espansione richiesti dalla direttiva.

Ciò non di meno i deficit che interessano il nostro Paese e la condizione dei lavoratori sono ancora molti.

Alcuni li abbiamo già citati (il lavoro sommerso, in particolare), ma è opportuno non limitarci a quelli.

La struttura prevista dagli accordi interconfederali per la contrattazione prevede che essa si svolga su due livelli, un primo, nazionale, e un secondo, di prossimità (aziendale e/o territoriale); abbiamo regole consolidate per la quantificazione delle rivendicazioni economiche nei contratti nazionali, prevalentemente riferite al recupero del potere di acquisto delle retribuzioni, e l'obiettivo di realizzare attraverso la contrattazione di secondo livello, in particolare aziendale, la redistribuzione della produttività, al fine di garantire una crescita reale delle retribuzioni al di sopra dei tassi di inflazione misurati.

Ciò nondimeno negli ultimi tre decenni i salari, in termini reali, non sono cresciuti in modo apprezzabile (le statistiche che ne descrivono addirittura una diminuzione nel trentennio 1990-2020 non tengono conto dell'utilizzo massivo della cassa integrazione nell'anno della pandemia -2020 – che ha determinato un crollo solo apparente delle retribuzioni - -5,9% - che in realtà fino al 2019 risultavano cresciute di 3 punti percentuali).

Capire cosa sia successo e cosa questa considerazione ci chiami a fare è lo sforzo che le parti sociali hanno il dovere di mettere a punto per il futuro.

Innanzitutto è bene considerare che il Paese, negli ultimi decenni, non ha conosciuto solamente un'impasse salariale ma di tutto lo sviluppo economico. Nel secondo decennio del secolo l'Italia risulta essere la penultima economia tra i primi 43 Paesi sviluppati al mondo, tra i quali ce ne sono alcuni che si fatica a giudicare come tali, per tasso di crescita. Peggio di noi solo la Grecia, ma con l'allarmante considerazione che solo per noi (-3,5%) e la Grecia stessa (-25,5%) il decennio è caratterizzato da un arretramento del PIL, mentre tutto il resto del mondo cresce. (dati FMI)

I tassi di crescita della produttività del lavoro (dati Istat) dal 1995 al 2020 ci dicono che anche su questo versante l'Italia è stata praticamente ferma (+ 0,4% di media annua), tanto più che metà degli incrementi si sono realizzati attraverso la diminuzione delle ore lavorate e solo metà attraverso una crescita del valore aggiunto.

Mentre la contrattazione nazionale ha conosciuto un'espansione costante e soddisfacente, non si può certo dire altrettanto di quella di secondo livello, praticata, secondo le indagini più attendibili in non più del 20% delle imprese e quasi ignorata a livello territoriale, arrivando a coprire non più del 30% dei lavoratori.

La contrattazione nazionale ha visto una super produzione di contratti (circa 1000 depositati al CNEL), ma di questi in realtà ne risultano applicati realmente meno della metà e circa 160 (firmati da almeno una tra CGIL, CISL e UIL) sono quelli che garantiscono la copertura di oltre il 90% dei lavoratori, riconducendo così la cosiddetta contrattazione pirata a fatto non irrilevante sul piano sociale ma scarsamente significativo sul piano della concreta applicazione.

Si è cronicizzata, in particolare in alcuni settori, l'abitudine a rinnovare i contratti scaduti con rilevanti ritardi e conseguenti significative perdite di potere di acquisto nei periodi di ultrattività scoperti da aumenti. La gravità di questo fenomeno è stata parzialmente sottovalutata negli anni in cui l'inflazione è stata lungamente pressoché inesistente ma rischia di diventare un problema enorme con l'esplosione dei prezzi, a partire dai costi energetici, a cui stiamo assistendo ormai da un paio di anni e con la conseguente velocissima erosione del valore reale delle retribuzioni.

È importante osservare, alla luce delle osservazioni sopra esposte, che le imprese italiane sono per il 95% collocate nella fascia dimensionale delle microimprese (meno di 10 dipendenti).

Gli studi effettuati da importanti istituti o associazioni (Inapp sulla qualità del lavoro, Assolombarda e Bankit per la produttività, Ocsel per la contrattazione di secondo livello) ci dicono che in questa fascia di imprese la qualità del lavoro stenta a crescere, rimanendo al di sotto dei livelli minimi, la produttività è tra le più basse d'Europa (35 punti in meno delle imprese tedesche della stessa fascia), la contrattazione di secondo livello è praticamente sconosciuta se non per motivi di "interesse dell'imprenditore" (per esempio accesso alla cassa integrazione Covid nel 2020).

È importante osservare come invece il restante 5% delle imprese, particolarmente quelle medie (fascia 50-250 dipendenti) veda un ribaltamento dei dati: qualità del lavoro mediamente elevata, produttività elevatissima (più alta di quella tedesca nella stessa fascia dimensionale di ben 28 punti), ampia diffusione della contrattazione aziendale con riconoscimento diffuso dei premi di produttività al personale.

Da questa sintetica analisi, risulta quindi che il ritardo dell'economia italiana, ovviamente causato anche da altri fattori quale quello territoriale, però ampiamente enfatizzati e conosciuti, risiede in buona misura in una struttura dimensionale delle imprese che, invece, nel corso della nostra storia è stata e viene spesso esaltata.

La filosofia del "piccolo è bello" si scontra con dati impietosi sulla capacità delle micro-imprese di creare innovazione e ricerca, di formare il personale al di là del mero addestramento sul campo, di garantire investimenti costanti nel tempo, di sviluppare relazione industriali non meramente speculative, di modernizzare l'organizzazione del lavoro, di presidiare la sicurezza, di dotarsi di una struttura finanziaria solida, atta a difenderle dalle congiunture negative uscendo dalla dipendenza dal credito.

Non che le micro-imprese siano in assoluto un problema per l'economia, anzi nel caso di tante imprese artigiane possono rappresentare elementi di eccellenza. Nella stessa Germania, dove però risultano, come visto, mediamente molto più produttive, sono l'82% del dato nazionale complessivo. Un dato molto significativo ma decisamente inferiore a quello italiano.

Esiste quindi una innegabile necessità nel nostro Paese di riequilibrare il rapporto tra micro, piccole, medie e grandi imprese. Ed esiste altresì la necessità, questa, purtroppo, certamente distintiva rispetto ad altri Paesi europei di presidiare il tasso di legalità delle attività produttive; tasso di legalità che, naturalmente, tende ad essere più basso laddove risulta più agevole operare con bassi livelli di trasparenza.

Il dato sull'evasione fiscale e contributiva, per esempio, non è meno allarmante di quello sul lavoro sommerso, e descrive un Paese al cui controllo, e alle cui statistiche, sfuggono valori dimensionali di economia sommersa molto elevati.

Basti pensare al dato di evasione IVA, superiore nella media dell'ultimo decennio (dati MEF) a 30 miliardi annui. A quanti ricavi occultati equivale? Se volessimo forfaitariamente considerare un'aliquota media pari al 20%,

dovremmo considerare almeno 150 miliardi di ricavi incassati in nero ogni anno... Considerato che le partite Iva si attestano tra i 5 e i 6 milioni di soggetti, evidentemente non tutti evasori, i profitti occultati ogni anno mediamente da ognuno di essi ammontano a decine di migliaia di euro.

Tuttavia, il ruolo delle parti sociali quindi, in questo contesto non può essere limitato alla stipula, più o meno faticosa e puntuale, dei contratti nazionali, sebbene sia evidente la necessità di porre una grande attenzione a sostenere un sistema negoziale, solido e ben funzionante, che garantisca salari adeguati, rinnovi puntuali, crescita progressiva. Tutto ciò anche per dare risposte alla direttiva europea sui minimi adeguati che ci chiede di puntare sulla contrattazione.

Esiste, quindi, la necessità di ricostruire le condizioni, come si tentò di fare nel 1993 avviando un percorso che avrebbe dovuto dar vita ad una concertazione costante non solo sulle politiche dei redditi ma anche su quelle dello sviluppo, un patto sociale per la crescita e l'equità che tenga insieme una revisione delle politiche industriali e di sviluppo della finanza di impresa nazionale; una lotta senza tregua all'illegalità, in tutte le sue forme; un sostegno forte alla contrattazione di secondo livello e allo sviluppo del welfare aziendale e territoriale, affinché sia pienamente esigibile; lo sviluppo di politiche fiscali che premino il lavoro, la produttività e la buona occupazione; una rinnovata, forte attenzione alla sostenibilità anche sociale delle imprese.

Per realizzare tutto ciò, però, non basterà la buona volontà delle parti sociali, ma occorrerà la partecipazione attiva dello Stato, della vera Politica, che, come nel '93, dovrà scendere in campo per suggellare e sostenere i patti di cui le parti sociali possono rendersi attrici.

Ma occorre infine dire che la riedizione, aggiornata e rafforzata, di esperienze del passato, stante quanto accaduto negli ultimi 30 anni, potrebbe non bastare.

Nel frattempo è profondamente cambiato il rapporto tra lavoratori e sindacato ma anche tra cittadini e politica.

Anche a tal fine la CISL è in procinto di pubblicare una propria proposta di legge popolare sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese, la democrazia economica e la sostenibilità.

Esiste "un vecchio-nuovo ruolo" in cui le parti sociali dovranno specializzarsi per sostenere un nuovo sviluppo di una società giusta e democratica: in sintesi è quello racchiuso nell'art. 46 della nostra Costituzione, laddove la collaborazione dei lavoratori alla gestione delle imprese viene descritta come strumento proprio di elevazione del lavoro.

La malattia che affligge quasi tutte le democrazie mature, vittime della crescente sfiducia, disaffezione dei cittadini, è figlia certamente del distacco che nel tempo si è creato fra classi dirigenti e popolo. Un distacco che non ha natura solamente economica ma che nelle divaricazioni della ricchezza trova un elemento sostanziale e simbolico su cui riunire il sentimento popolare di persone anche ideologicamente distanti.



La globalizzazione non ha prodotto solo la libera circolazione di merci e persone ma ha anche allontanato i centri di potere dalla vita di queste ultime.

La lettura del dibattito che in sede costituente portò a formulare l'art. 46 della nostra Costituzione ci mostra come già allora vi fosse la consapevolezza che la realizzazione del percorso necessario a rendere pienamente dignitoso il lavoro, passando dalla contrattazione, dovesse arrivare alla collaborazione e poi alla partecipazione dei lavoratori nelle imprese.

L'elevazione del lavoro che si richiama nell'art. 46, altro non è se non il necessario progresso affinché il lavoro su cui la Repubblica si fonda sia davvero strumento di emancipazione personale degli individui e, al contempo, attraverso di essa, di emancipazione della società in quanto tale.

Il secondo quarto del nostro secolo ci dovrà vedere impegnati a consolidare lo sviluppo civile, sociale e politico del '900 e dei primi venti anni del nuovo millennio, rafforzando l'identità pacifista delle nazioni, che i giorni nostri ci insegnano non essere mai abbastanza certa, ripensando integralmente al rapporto con l'ambiente, condizione necessaria per la sopravvivenza del pianeta ormai ai limiti delle sue possibilità, investendo in ricerca per consentire all'intera umanità di godere di sufficienza alimentare e delle aspettative di vita conquistate dai Paesi industrializzati.

E ci dovrà vedere impegnati, soprattutto, a far evolvere le nostre democrazie, sempre più minacciate da tentativi di demolizione, che possono e devono trovare nello sviluppo di modelli partecipativi e di forme di democrazia economica la capacità di realizzare pienamente la sostenibilità sociale delle imprese, di cui la tutela del lavoro e il riconoscimento di giuste retribuzione è parte integrante e irrinunciabile.

Altre soluzioni-scorciatoie non servirebbero a nulla se non a lavarsi la coscienza rispetto al crescere delle ingiustizie.